

Eccovi la cerimonia con cui lo Iulm di Milano ha consegnato una laurea al nostro eroe

Vasco invece è simpatico anche se gli mettono la toga

Maria Novella Oppo

MILANO In un clima giustamente da stadio, tra urla, ressa e sbattimenti, si è laureato a Milano Vasco Rossi. Laurea ad honorem, tributata dallo Iulm (Libera Università di lingue e comunicazione) e organizzata con le formalità di rito davanti a un pubblico che, per essere formato solo in parte da studenti (per l'altra parte da fans militarizzati), si è rivelato più organizzato degli stessi cattedratici, rubando spesso la parola al rettore Giovanni Puglisi e al professor Marco Santagata (ordinario di letteratura italiana a Pisa) che ha pronunciato la «laudatio» di rito. E non sempre i fans si sono trovati d'accordo con la tesi (comunque ultra elogiativa) sostenuta dal professore, che infatti ha cominciato così: «Sconvolto, urlante, sballato, scapestrato, sbudellato, tepista, scoppiato». Troppe parole per arrivare alla fine a dire una cosa sola: che Vasco è un «maledetto» con il dono della semplicità assoluta, quella che per qualcuno è frutto della massima cura e per altri, come appunto Vasco, sarebbe un dono di natura. Tesi che, parlando alla fine per pochi minuti, il Blasco ha smentito con la sua categorica ironia. Anzitutto ha citato Mick Jagger quando canta: «La gente dice che io sono un bevitore, ma per la verità io sono sobrio per la metà del tempo». Poi ha raccontato di aver subito telefonato alla mamma per dirle che anche lui alla fine si è laureato. E questo contrasta totalmente con il cliché di artista maledetto che non necessariamente si addice ai roccetta-

ri. E comunque non si addice a Vasco, che è un mito, ma non irraggiungibile, perché canta *Siamo solo noi*. Un «noi» che sta per gente diversa, messa insieme da una musica imperativa e da parole che, come ha detto lui, «devono essere poche, perfette, oneste e sincere, perché c'è uno sforzo dietro la semplicità». Ecco spiegato il mistero di quella unicità, di quel parlare per sé e per tutti, di quel contemplarsi da adolescente che si meraviglia davanti al mondo. Ma, ovviamente, non tutti sono Vasco e meno degli altri lo sono i logorroici professori di una università privata che, premiandolo, ha forse voluto ricavare un utile di autopromozione più ancora che riconoscere i meriti dell'artista. Lui si è prestato alla bisogna con la sua faccia ridente e piena di meraviglia, sottolineando i paroloni del rettore con un gesto impacciato delle mani o con un roteare degli occhi. Sembrava un Bertoldo tra i dottori, combattuto tra la compunzione e la voglia di ridere. Ha indossato la toga (costo: 700 euro) dottorale, ma non il tocco. Lì si è proprio rifiutato, tenendosi il solito cappellino da manovale in testa. Grande clamore in aula ad ogni sua mossa o espressione, quasi che il pubblico, interrompendo la noia del rito, volesse a tutti i costi riappropriarsi del suo idolo e insieme sottolineare la sua estraneità a ogni accademia (benché privata e sponsorizzata Mediaset). Era presente e togata anche Fernanda Pivano, per elargire anche a Vasco la qualifica di poeta che ormai non si nega quasi più a nessuno. Il che non significa che Vasco non se la meriti davvero, per quelle sue parole scarne e timide, così nude che, quando sono state lette da un attore in finale, sembravano

esplosive, a confronto con la retorica ampollosa e fredda del rettore. Il quale, pur tra tante cose giuste, ha definito Vasco orribilmente «un mito e un brand». Mentre il citato professor Santagata ha sfiancato studenti e fans (non parliamo poi dei giornalisti) analizzando stile e contenuto e creando per Vasco la definizione (in politica piuttosto sfortunata) di «terza via» tra la canzone festivaliera e la canzone-poesia dei cantautori. Tra le urla e i buuu! dei fans, il professore ha anche notato la mancanza di messaggi e di impegno civile nei testi, pur così coinvolgenti da parlare (quasi) a tutti. Quello di Vasco è infatti un monologo interiore, così come un breve e irresistibile monologo è stato la sua conclusione di una cerimonia esagerata, salvata in finale dalla sintesi di uno che spiega così il suo grande potere di comunicazione: «Ringrazio sempre il cielo e la chitarra. Non ho neanche un buon rapporto con il telefono... Senza la musica mi sento senza voce. Siamo esseri inutili e imperfetti: ci raccontiamo balle tutto il giorno. Anche questo però per la metà del tempo». Per l'altra metà il dottor Rossi si meraviglia di vedersi cascare addosso premi e titoli, in cambio dei quali però non cede neanche una delle sue incertezze. Per questo, spiega, «nelle mie canzoni faccio solo domande». Mentre quelli dello Iulm danno l'impressione di avere le risposte senza conoscere le domande che contano. Ma forse è solo l'impressione sbagliata di chi è rimasto scioccato dal vedere due divani di pelle rosa (tondi come maialini) in una stanza del rettorato che non ci saremmo sognati nei nostri peggiori incubi. E pazienza.